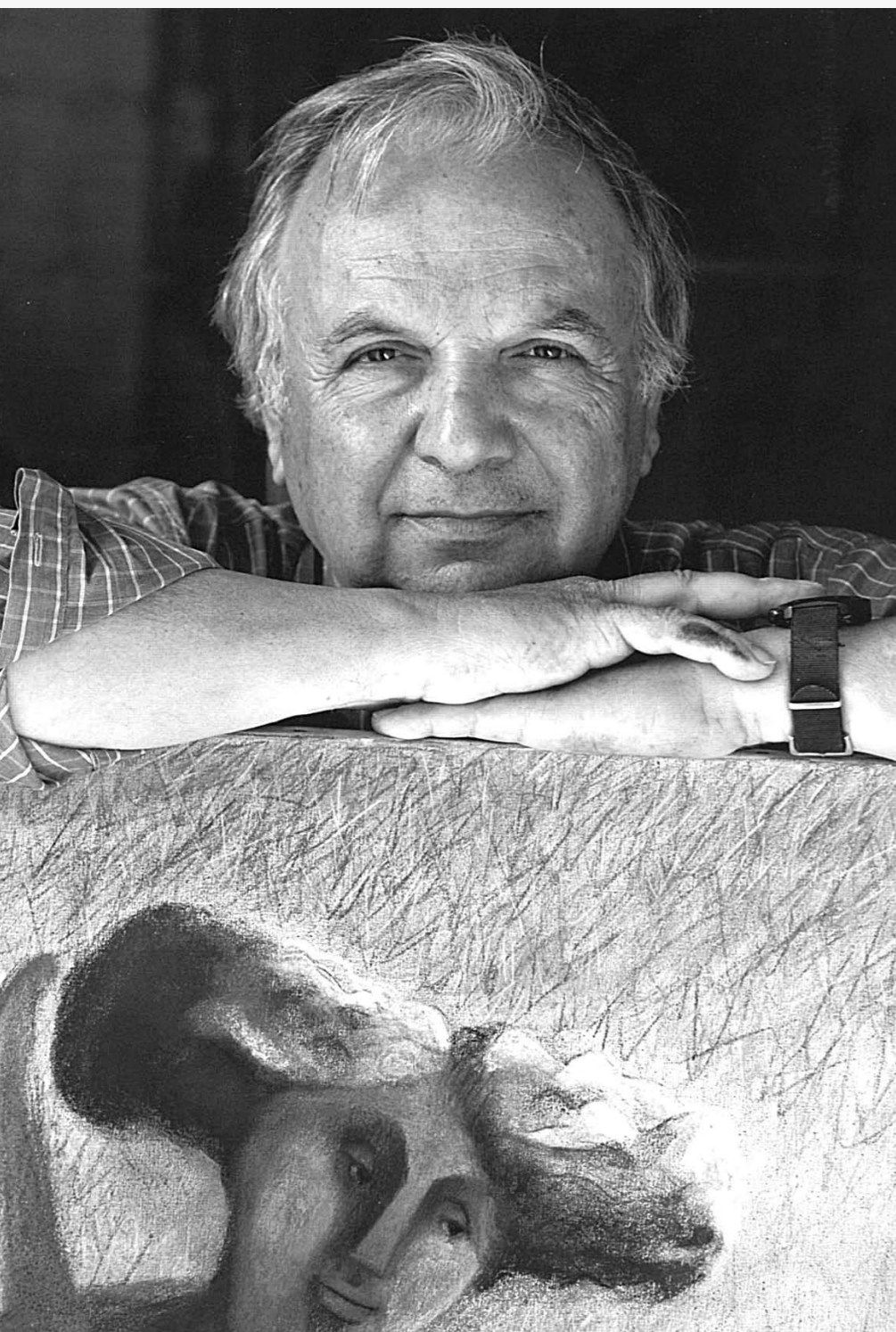


Tra pittura e scultura, il teatro dei sogni di Rinaldo Bigi

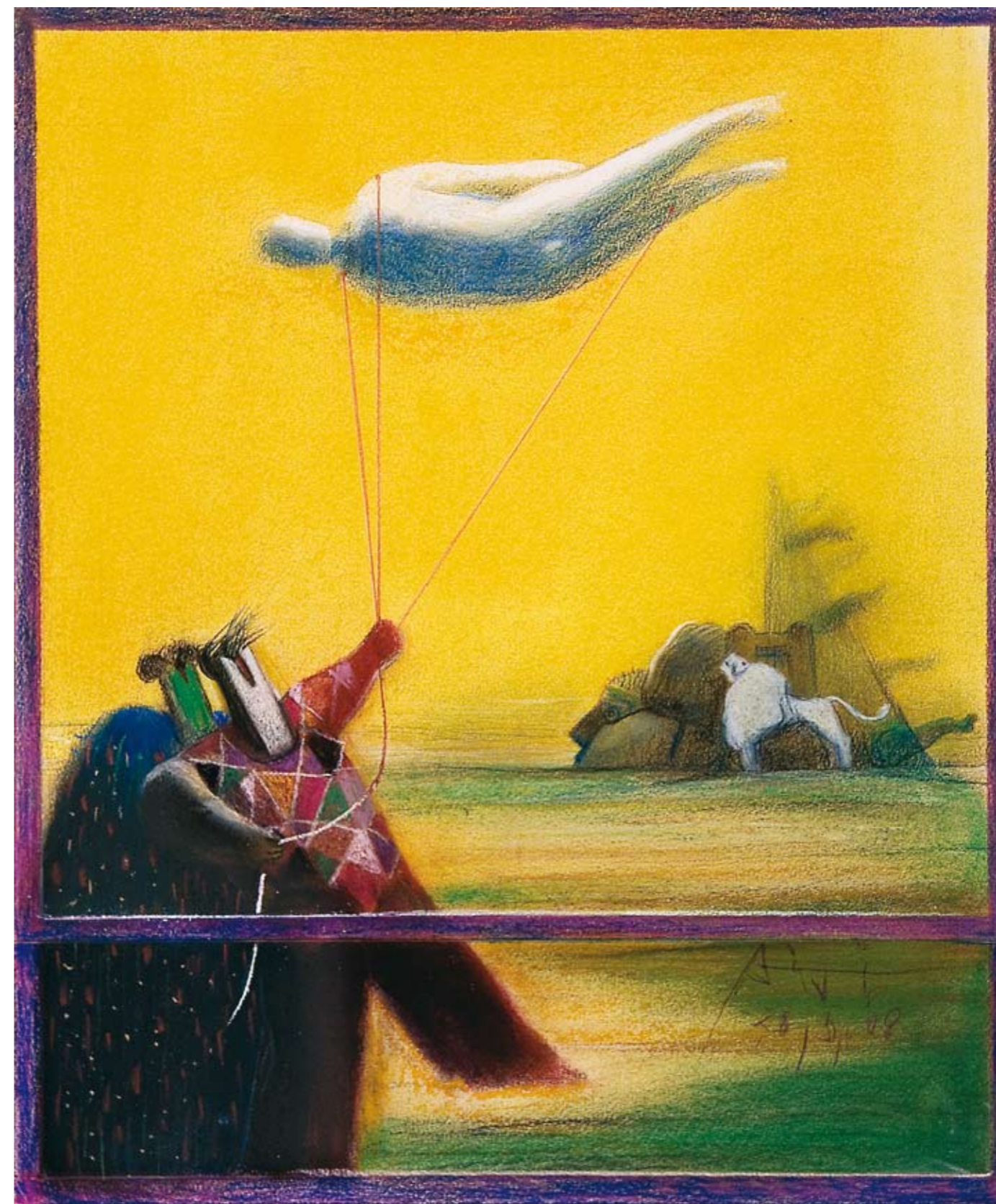


Rinaldo Bigi si muove nei campi della pittura e della scultura, rispettandoli e tradendoli al tempo stesso

In una mostra antologica dello scorso anno, tenuta al Palazzo Mediceo di Seravezza, per la prima volta in modo ampio e correlato, è stato possibile conoscere in pieno i due aspetti, la pittura e la scultura, del talento creativo di Rinaldo Bigi. Fino a quel felice appuntamento, l'artista versiliese aveva raramente esposto le proprie estese carte e tele eseguite ad olio e a pastelli e concepite come un teatro di forme e colori e figure in gioco di apparizioni fantastiche. Pur dipingendo da lungo tempo e con una certa continuità, di Bigi erano soprattutto note le opere plastiche. Opere in marmo e in bronzo tra le più rappresentative della sua terra, e non è, questa, osservazione da poco. Difatti Pietrasanta, nel contesto apuo-versiliese, è un luogo ove convergono e operano maestri provenienti da tutte le latitudini, geografiche e culturali, del mondo. Scultore che ha sempre amato fare da sé, ossia eseguire senza aiuti anche opere di grande impianto, che comportano un considerevole dispendio di energie e di tempo. Segnatamente quelle in marmo, composte per lo più sotto specie di palcoscenici, dislocando su ogni piano-base più organismi plastici e figurali. Ognuno dei quali, a sua volta, deriva sempre dalla combinazione, o montaggio che dir si voglia, di diversi elementi, e costituisce un'unità scultorea in sé compiuta e godibile, per quanto concepita in funzione e nella logica della ribalta.

Lo spirito del teatro impone una corallità. La ribalta, pertanto, non può non essere uno spazio idealmente agibile, da permutare in luogo poetico dell'evento. Si pensi a un ambiente o un "paesaggio" cui si consegna non il racconto prefigurato nei titoli, ma solo una intenzione di racconto. Si tratta di indizi narrativi, non sempre veritieri, da Bigi disseminati sul terreno; di acchiti a imboccare ed esplorare una pista, tra le altre segnalate. In tal modo Bigi conduce tanto ai territori del mito e del leggendario terrestre e celeste, quanto alla dimensione più accessibile, ma non meno densa di eventi e dilatazioni interiori, del vissuto personale, da dove riemergono le tracce, i depositi, il senso delle esperienze consumate.

Penseremmo, dunque, ai singoli momenti plastici



Rinaldo Bigi per *Reality*

CENNI BIOGRAFICI
Rinaldo Bigi è nato nel 1942 a Pietrasanta. Dopo aver frequentato il locale Istituto d'Arte passa all'Accademia di Belle Arti di Carrara sotto la guida degli scultori U. Guidi e A. Biggi e vi si diploma nel 1964. Ha insegnato nei Licei Artistici di Carrara e Lucca e dal 1983 è titolare della Cattedra di Tecniche della Scultura all'Accademia di Belle Arti di Carrara. Nel 1970 tiene la sua prima personale alla Marisa del Re Gallery di New York imponendosi all'attenzione del pubblico e della critica. Le numerose personali e collettive in Italia e all'estero confermano la presa immediata e il buon successo della sua scultura. Vanno segnalate inoltre le sue grandi sculture urbane in cui il continuo racconto orchestra sapientemente la surrealtà che gli è propria.

Gorky e la luna, 2005



Il grande Magot, 2003



come ad altrettanti snodi d'un dramma lirico a più voci, dal cui interagire la messinscena attinge la tensione necessaria a suggestionare lo spettatore, innescando l'azione nella sua mente. Va da sé che il regista Bigi si celi e si riveli nei molteplici volti e negli atteggiamenti, nella presenza silenziosa di Gorky, il leone/alter ego, deus ex machina da cui si generano le situazioni figurate, l'eroe eponimo della rapsodia favolosa che da decenni, e con una vena ancora fresca e zampillante, Bigi va componendo quali stanze o circhi o ribalte teatrali della pittura e della scultura.

Bigi scultore ha sempre avuto uno speciale legame con il colore e il piano superficie, pur praticando la pittura non al margine ma certo in modo riservato rispetto alla scultura. Anzi, mano a mano che la pittura è andata crescendo in autonomia nel suo laboratorio creativo, ha finito col transitare, per osmosi, nella scultura stessa. Il colore ha contaminato la nudità dei bronzi e dei marmi; ha animato la vaghezza delle superfici polite; ha ingentilito – o evidenziato, secondo il caso – l'acutezza delle punte e degli spigoli. Bigi lo ha riversato nella scultura sotto specie di note e pezzature dalla bella sonorità, di preziosi inserti a intarsio o mosaico, di delicate nuances, di filamenti disegnati o incisi, di inclusioni polimateriche. Dal ventaglio di interventi hanno guadagnato vivacità le forme, ritmo le partiture, espressione i personaggi e la scena del racconto plastico.

Per tale maturata ambivalenza, Bigi può oggi dirsi partecipe, con una propria identificabile voce, del filone maggiore della tradizione moderna dei pittori/scultori e, meno rappresentata, degli scultori/pittori. È un drappello che fa capo a Degas e,

Sono forte anch'io, 2006



Il commendator Filippo, 2004



attraverso Picasso Modigliani Boccioni Mirò Arp Marini, rifluisce nel Secondo Novecento per infittirsi, al limite della confusione, con l'avvento della pop art e dell'arte povera, quando si introduce l'oggetto in sostituzione della forma. Con questi movimenti diventa possibile immettere ogni materiale e ammettere ogni contaminazione nell'esercizio dell'arte, talché si fa alquanto permeabile, per non dirlo aleatorio, il confine tra le arti plastiche e le pittoriche un tempo accomunate dal "disegno".

Bigi quella demarcazione la rispetta e insieme la tradisce. Nel senso che si muove in entrambi i campi secondo i relativi specifici codici, ma pratica lo sconfinamento in quanto applica la regola transitiva delle analogie e delle equivalenze linguistiche. Prende dalla pittura e trasferisce nella scultura quel che gli serve per giustificate esigenze espressive, sempre sulla base di un ordine formale e di una motivazione poetica unitaria.

Con l'introduzione del segno e del colore, Bigi ha recuperato altresì la concezione originaria della scultura. Non solo quella etnica, per la quale il colore e la diversità dei materiali e degli oggetti sono imprescindibili dalla forma, ma la mediterranea e della Grecia classica, che conosciamo nuda e candida, ed era invece regolarmente "vestita" di colore. Dunque un ulteriore, questa volta implicito, ritorno a quel gusto non nostalgico per l'antico cui già rimandavano i numerosi elementi architettonici (timpani cornici fregi colonne rocchi capitelli e altri reperti della bottega metafisica) che un tempo erano parte cospicua del "paesaggio" di Bigi nel disegno, nella pittura, nella scultura. Un paesaggio da passeggiata archeologica ancora ai primi anni Novanta, abitato da personaggi umani e animali essi stessi costruiti per aggregazione di parti architettoniche, o comunque come sculture di imponenza architettonica.

Quelle ambientazioni e quei personaggi continuano a comparire nell'opera di Bigi, ma ormai condividono la scena con altre figure del suo immaginario poetico, le cui esibizioni ora clownesche e funamboliche, paradossali e iperboliche, ora magiche e incantate, intenerite e melanconiche sono una metafora della vita, e del sogno che è l'arte interposta alla vita. E non manca di affacciarsi la quotidianità tra i tendaggi dei circhi e dei teatri e nelle stanze dove si svolge l'azione simulata dal pittore e scultore Bigi regista di sogni, e dove siamo invitati a viaggiare con una valigia carica delle nostre memorie e proiezioni immaginative.